

## Bateson e il cambiamento: Due pensieri sono meglio di uno

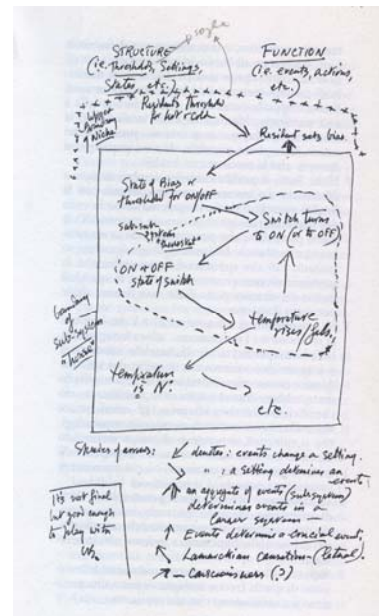
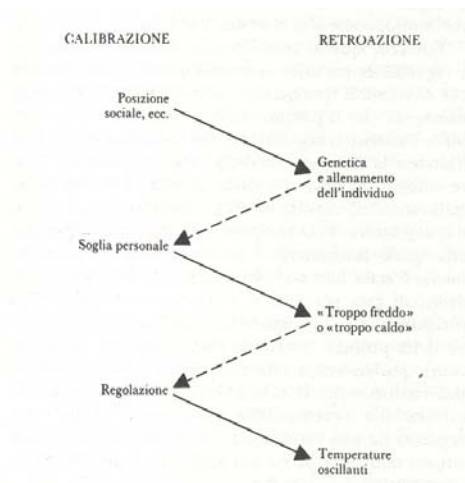
Ci era stato chiesto di parlare dell' *attualità di Bateson* con un riferimento, valido per tutti i relatori, l'appendice a *Mente e Natura Il tempo è fuori squadra*.

Siamo partite dalle nostre letture e abbiamo riattraversato gli scritti di Bateson cercando di capire in che senso fosse ancora per noi attuale il suo pensiero, quella parte del pensiero scritto che Bateson stesso ha affidato al tempo.

Ci siamo incontrate per accostare i nostri percorsi e abbiamo pensato di focalizzarci sulle idee di tempo, cambiamento e cultura.

### Tempo

Per orientarsi in un mondo di *menti* tenute insieme dalla comunicazione, dalla circolazione di *idee* tra le sue parti e per accompagnare le sue riflessioni Bateson ha disegnato strani zig zag.



Non entriamo nel merito dei diagrammi, ci interessa solo che con questi strumenti per pensare possiamo partire dalle relazioni stabilità/cambiamento, forma/processo, calibrazione/retroazione. Qualcosa evolve in un contesto. Il cambiamento sarà possibile entro i vincoli e le possibilità del sistema.

Dalla forma al processo e di nuovo alla forma c'è il tempo.

Ma il tempo che ruolo gioca nel cambiamento e nella nostra percezione del cambiamento? Bateson ci avvisa:

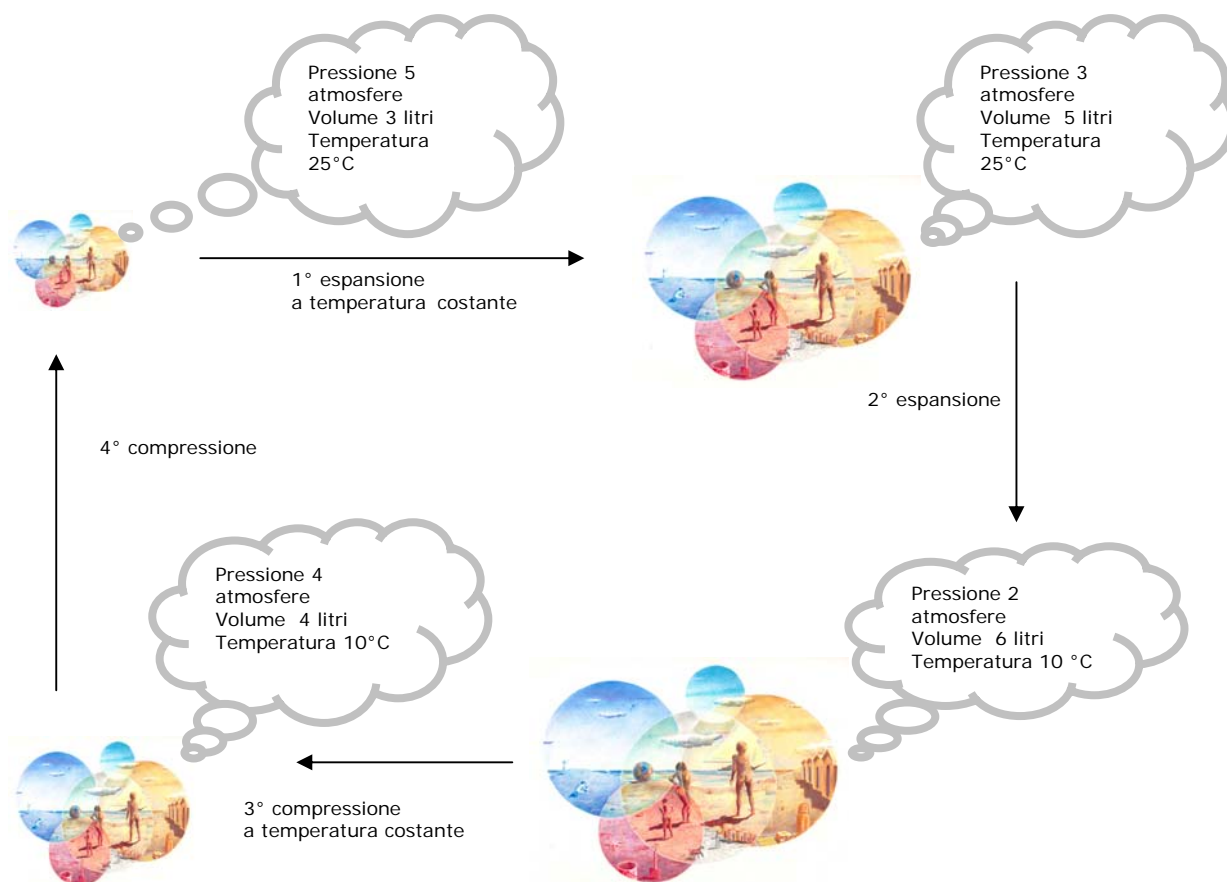
percepiamo differenze e " all'interno<sup>1</sup> della vasta categoria delle differenze, noi possiamo percepire solo quelle differenze o che sono già eventi temporali o che possono essere trasformate in eventi temporali".

Qual è il *ruolo* del tempo?

E' il tempo a determinare la natura del cambiamento? Per esempio, l'irreversibilità di un evento?

<sup>1</sup> Gregory Bateson, *Una sacra unità*, Adelphi, Milano 1997, p.360

Consideriamo un classico esempio presente in tutti i libri di termodinamica: il ciclo di espansione e compressione di un gas.



Il tempo non compare nella formulazione matematica del modello che descrive il processo ciclico, eppure il ciclo, chiamato ciclo di Carnot<sup>2</sup> dallo scienziato che lo ha pensato, è stato un primo esempio dell'irreversibilità del tempo di un fenomeno scientifico.

E' dalle leggi dello scambio di calore/energia tra i corpi che emerge l'irreversibilità del fenomeno, dai vincoli e dalle possibilità di espansione e compressione di un gas in un ambiente.

La freccia del tempo non si riferisce al tempo stesso, ma a quel che scorre al suo interno.

Una storia può aiutarci a capire meglio la relazione tra noi e il tempo.

*Kublai<sup>3</sup> Khan, potente condottiero mongolo, a un certo punto della vita capì che il suo impero era diventato talmente vasto che non gli sarebbe stato possibile controllarlo tutto. Allora inviò alcuni emissari nei punti più remoti dell'impero per raccogliere informazioni su ciò che gli apparteneva. Ma poiché i suoi emissari ritornavano da luoghi diversi, a distanze diverse e viaggiavano a velocità diverse, determinate dal clima, dai conflitti e dallo stato di salute degli inviati, i messaggi giunsero in tempi diversi.*

*Probabilmente Kublai Khan ha dovuto affrontare molte volte il problema: qual è l'ordine con cui si sono verificati gli eventi nel mio impero?*

La storia di Kublai Khan può aiutarci a capire ciò che avviene nel nostro corpo. Il nostro cervello, come Kublai Khan, è cieco rispetto agli eventi. I fasci di nervi, le strade dell'impero, trasportano impulsi elettrici. Dato che tipi diversi di informazioni sensoriali sono elaborate a

<sup>2</sup> Nicolas Léonard Sadi Carnot (Parigi 1796-1832) fisico e ingegnere

<sup>3</sup> David M. Eagleman, *Il tempo del cervello*, in *Scienza next generation*, a cura di Max Brockman, Il saggiatore, Milano 2009

diversa velocità da differenti strutture neurali, il nostro cervello deve continuamente risolvere un problema complesso e molto simile a quello di Kublai Khan: qual è la migliore ricostruzione temporale degli eventi che posso fare?

L'immagine del tempo come un fiume che scorre ininterrottamente e sempre in avanti sembra oggi essere superata.

"Le<sup>4</sup> ricerche future sulla percezione del tempo potrebbero modificare anche la nostra concezione di altri campi come la fisica. La maggior parte dell'attuale struttura teorica include infatti la variabile  $t$ , una descrizione del tempo in senso newtoniano, come un fiume che scorre. Ma dal momento che stiamo incominciando a considerare il tempo come una costruzione della mente, come frutto di un'illusione analoga al senso del colore, potremo essere costretti a rimuovere i nostri pregiudizi percettivi dalle equazioni della fisica. Le nostre teorie nel campo della fisica sono per lo più costruite sulla base dei filtri che adottiamo nel percepire il mondo, e il tempo potrebbe rivelarsi il filtro più problematico da eliminare una volta per tutte."

Il tempo non passa, siamo noi a passare.

In<sup>5</sup> storia si dice:

"Giovanni senza Paura è passato di qui"; ma per la scienza, ciò che importa è che non ci ripasserà. *Henry Poincaré*



### **Cambiamento**

Pensiamo a culture diverse e al cambiamento culturale.

Quando parliamo di *cambiamento* parliamo di un evento, non di un oggetto. Il cambiamento è un processo, non uno stato, tra due stati c'è un processo di cambiamento.

Ci è utile a questo punto proporvi un'esperienza-metafora: si può eseguire a coppie, *A* e *B*, con l'aiuto di uno specchio. *A* si guarda allo specchio mentre muove gli occhi avanti e indietro in modo da guardare alternativamente ora l'occhio destro ora l'occhio sinistro e *B* lo osserva. *A* e *B* confrontano poi quanto hanno osservato.

Quando gli occhi si spostano da una posizione all'altra impiegano un certo tempo per muoversi e posarsi sull'altro oggetto da guardare, ma *A* non vede mai muovere gli occhi. Cosa succede all'intervallo di tempo quando gli occhi di *A* si spostano da una posizione all'altra?

Questa esperienza, e altre esperienze di laboratorio, presentano una valenza analoga a quella delle ombre colorate.<sup>6</sup>

"Il cambiamento<sup>7</sup>" scrive Bateson " non è un'entità è soltanto qualcosa che qualcuno ha estratto dal flusso degli eventi e reso argomento di conversazione. Magari argomento di spiegazione."

Ogni evento è un cambiamento, e il cambiamento avviene nel tempo, ma la parola/concetto tempo così come noi la intendiamo non è in tutte le lingue, i balinesi e i cinesi l'hanno dovuta prendere in prestito da noi. Nella nostra cultura, infatti, il tempo è un concetto fondante e polisemico.

Delle tante sfaccettature della idea di tempo ne possiamo pensare due: il tempo diacronico e il tempo sincronico. Possiamo pensare un evento *in sé*, diacronico, e darci da fare per evitarlo o farlo avvenire, o possiamo pensarlo *sincronico* parte dell'eterno presente e del ciclo vitale, di

<sup>4</sup> *ibidem* p. 98

<sup>5</sup> Etienne Klein, *Il tempo non suona mai due volte*, Raffaello Cortina Editore, 2008 Milano, p.107

<sup>6</sup> Humberto Maturana e Francisco Varela, *L'albero della conoscenza*, Garzanti 1987 p. 40

"La nostra esperienza del mondo di oggetti colorati è letteralmente indipendente dalla composizione delle lunghezze d'onda della luce proveniente da ogni scena che guardiamo. ... La spiegazione del modo in cui vediamo i colori non è semplice ... ma è essenziale smettere di pensare che il colore sia determinato dalle caratteristiche della luce da loro riflessa, e piuttosto sforzarci di capire in che modo l'esperienza di un colore corrisponda a una configurazione specifica di stati di attività nel sistema nervoso, determinati dalla sua stessa struttura. ... è possibile mettere in relazione i colori con stati di attività neuronale e non con delle lunghezze d'onda. Gli stati di attività neuronale innescati dalle diverse perturbazioni sono determinati, in ciascuna persona, dalla sua struttura individuale e non dalle caratteristiche dell'agente perturbatore"

<sup>7</sup> Gregory Bateson, *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano 1989, p.153

un contesto più ampio. Una doppia responsabilità per noi: come pensiamo l'evento e come decidiamo di agire nel contesto.

### **Cultura**

Abbiamo pensato di introdurre la nostra riflessione sull'idea di cultura, con una definizione di Edward Burnett Tylor che nel 1871 inaugura l'antropologia culturale come disciplina scientifica: "Intesa nel suo ampio senso etnografico la cultura è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società".

La cultura si basa su una rete di proposizioni imparentate, ma mai del tutto simili e molte di queste sono inconsapevoli e perciò inaccessibili all'esame o al cambiamento.

La mente e il patrimonio genetico producono la cultura, ma anche la cultura plasma la mente. Talvolta questi cambiamenti possono essere di notevole portata "La<sup>8</sup> cultura può influenzare lo sviluppo dell'apprendimento percettivo, poiché la percezione non è (come molti presuppongono) un processo passivo e bottom-up ossia che si origina quando l'energia nel mondo esterno colpisce i recettori sensoriali ... il cervello percipiente è attivo e in costante adattamento."

La cultura plasma la mente, modifica il nostro cervello, influenza modalità di percezione e di azione. Culture diverse percepiscono e interpretano il mondo in modo diverso e perciò agiscono in modo diverso.

Noi pensiamo di percepire la realtà così *come è* e desideriamo essere responsabili di ciò che facciamo. Ma Bateson ci mette in guardia e racconta come la percezione sia attiva, guidata dalla nostra cultura, dalla nostra epistemologia e nel contempo l'azione sia passiva. Non abbiamo conoscenza diretta delle nostre azioni, siamo parte di storie di cui non siamo quasi mai gli unici protagonisti. Ignoriamo le complesse e aggrovigliate relazioni che ci legano al contesto.

"In<sup>9</sup> altre parole noi sottraiamo o rimuoviamo la consapevolezza che la percezione è attiva e rimuoviamo la consapevolezza che l'azione è passiva."

Guardando una nostra fotografia di 20 anni fa, noi *soggetti* all'improvviso ci scopriamo *processi*: "mi<sup>10</sup> credevo soggetto: soggetto d'iniziativa, capace di intendere e di volere, attivo o passivo ma sempre in grado di mantenere la coscienza del suo essere padrone di sé; che certamente sa di essere preso in un vasto insieme di interazioni che lo stringono, tanto esterne come interne, ma nondimeno si considera *causa di sé* ... Ma ecco la prospettiva muta radicalmente sotto i miei occhi si capovolge in un'altra: quella di un corso o di un continuum la cui sola consistenza dipende dalla correlazione di fattori tra loro – tra loro o quasi senza riguardo a me- e da cui procede senza interrompersi, in modo ovvio ma impercettibile l'evoluzione di insieme."

Io sono questo, un crescere, un maturare. Parole processo che non descrivono un mio attributo, sono me, quello che sono.

Nel pensare al cambiamento, alla relazione forma/processo possiamo pensare al rapporto tra il campo e il contadino, il contadino assicura al campo l'acqua necessaria, rivolta la terra, la concima, può decidere cosa seminare, ma non per esempio il tempo necessario perché il grano germogli. La maggior parte dei cambiamenti non dipendono dalla sua volontà cosciente, sono silenziosi, il contadino possiede il campo, ma non è pienamente *padrone* delle conseguenze delle sue azioni.

Bisogna essere molto attenti alla parte processuale dove piccoli cambiamenti, a noi forse impercettibili, creano nuove forme che all'improvviso si presentano nella loro evidenza.

Pensiamo alla presenza dei messaggi pubblicitari nella televisione. I primi spot erano timidamente riuniti in *Carosello*, non osavano interrompere le trasmissioni; allora quando è avvenuto il cambiamento che ora è sotto gli occhi di tutti?

Come pensare il passaggio che permette di andare da una forma alla successiva perché si realizzi al meglio il *trans* della *trans*-formazione?

Alle volte ci dobbiamo affidare a processi mentali che sfuggono alla coscienza, a una epistemologia che sappia trattare i processi, che non incorra in errori di classificazione.

---

<sup>8</sup> Norman Doidge, *Il cervello infinito*, Ponte alle grazie 2007 p.301

<sup>9</sup> Gregory Bateson, *ibidem* p.159

<sup>10</sup> François Jullien, *Le trasformazioni silenziose*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010, p.13

Pensiamo al vecchio marinaio, *colpevole* di aver ucciso l'albatro, di aver offeso la natura: la colpa non è una *cosa*, un evento, una notizia, ma il nome di un processo, colpevole non è un attributo del marinaio, ma il contesto di relazioni aggrovigliate e misteriose che lo lega alla natura. La faccenda deve essere affidata a processi mentali inconsapevoli.

Bateson consiglia, per quanto riguarda l'azione, di non agire precipitosamente, ma di tener conto della necessità di cambiare epistemologia prima di agire, un doppio vincolo, se non si agisce non si cambia il proprio modo di pensare, soprattutto quello inconsapevole e sepolto nel nostro inconscio. Allora sentirsi parte di una mente più vasta, tenere maggior conto del contesto, saper percepire indizi di trasformazioni lente e silenziose che modificano noi, il contesto, la relazione tra noi e il contesto, può rivelarsi una forma di saggezza.

Racconta Francois Jullien: "... alcuni contesti richiedono una prospettiva più ristretta, altri una percezione più ampia, olistica. I nomadi del mare<sup>11</sup>, sono sopravvissuti grazie a una combinazione della loro esperienza del mare e della percezione olistica. I membri di queste tribù sono in tale sintonia con il comportamento del mare che, quando lo tsunami del 26 dicembre 2004 colpì l'Oceano Indiano, uccidendo milioni di persone, si salvarono tutti. Videro che il mare aveva iniziato a ritirarsi, e che l'onda di riflusso era seguita da un'altra onda insolitamente piccola; videro i delfini nuotare verso acque più profonde, mentre gli elefanti fuggivano disordinatamente verso le alture e le cicale smettevano di cantare. I nomadi del mare iniziarono a raccontarsi l'un l'altro l'antica leggenda dell'*onda che inghiotte le persone*: l'onda era tornata. Molto prima che la scienza moderna capisse cosa stava succedendo, i nomadi avevano già abbandonato il mare alla ricerca di terre più alte, oppure si erano spostati dove l'acqua era più profonda, e si salvarono. Ciò che furono in grado di fare, a differenza di persone più moderne e analitiche, fu di mettere insieme tutti questi eventi insoliti e considerarli nella loro globalità, da una prospettiva eccezionalmente ampia, persino per gli standard orientali. Difatti, anche i marinai Birmani si trovavano in mare quando giunse lo tsunami, ma non si salvarono. A un nomade del mare venne chiesto com'era possibile che i birmani, i quali conoscevano il mare, fossero morti tutti. L'uomo rispose: stavano pescando i calamari. Non guardavano nient'altro. Non videro nulla perché non guardavano nulla. Non sanno come guardare."

Siamo andate a cercare notizie su questi nomadi del mare e abbiamo scoperto che i Mochen vivono più di metà della loro vita sulle barche, in mare aperto. I bambini nuotano in profondità, spesso a dieci metri sotto la superficie del mare, e raccolgono il cibo. E così hanno fatto per secoli. Imparano ad abbassare la frequenza cardiaca e possono rimanere sott'acqua il doppio della maggior parte dei nuotatori, inoltre possono vedere con chiarezza anche a venti metri di profondità senza occhiali protettivi, imparano a controllare la forma del cristallino e la dimensione della pupilla restringendola del 22%.

La loro epistemologia si è evoluta a contatto col mare. Una epistemologia in senso batesoniano, che è anche una antropologia.

La cultura determina ampiamente ciò che possiamo o non possiamo percepire, determina la nostra visione del mondo e le nostre azioni è per questo che "è<sup>12</sup> sempre possibile una regressione alla barbarie: la civiltà è una questione delicata, che dovrà sempre essere insegnata generazione dopo generazione."



Come è ammirevole  
Colui che non pensa:  
'La vita è effimera'  
Vedendo un lampo.

Matsuo<sup>1</sup> Bashô

<sup>11</sup> I Mochen che vivono nella regione del Myanmar in Thailandia

<sup>12</sup> NormanDoidge, *ibidem* p.312